

LA CONCERIA DI PELLI DI CONIGLIO A CINQUEFRONDI

Giorgio Castella

Cinquefrondi è un paese dove un tempo era fiorente l'artigianato e il commercio.

La sua ferrovia che tutti chiamavano "Littorina" collegava molti paesi della Piana, inoltre aveva il carcere ed era sede di Pretura. Tutto ciò creava tanta vitalità ed era punto di riferimento per i paesi limitrofi.

All'inizio dell'abitato si concentravano diverse attività produttive: un frantoio per la lavorazione delle olive, un panificio che panificava anche per i paesi del territorio, un mulino per la macinatura del granturco; il suo gettito d'acqua era così impetuoso che ti tamponava l'udito.

Adiacente ad esso, nella via Roma, sorgeva la Conceria; era un'attività che dava lavoro a circa 35-40 operai. Erano uomini e donne che provenivano anche da diversi paesi: San Giorgio Morgeto, Melicucco, Anioia, Maropati e Giffone, avevano acquisito la professionalità necessaria per fare delle pelli soffici per poi essere rivendute oltre i confini del nostro paese. Molti di essi non ci sono più ma la loro storia vive nel cuore delle proprie famiglie.

Attraverso una accurata ricerca sono riuscito a contattare alcuni operai che lavoravano nella conceria fra cui Maria Assunta Ciurleo, che racconta con emozione: «Il proprietario si chiamava Raffaele Tropeano, noi lavoranti lo chiamavamo *Avvocato!* essendo laureato in legge. L'odore puzzolente delle pelli di



coniglio mi creavano problemi di salute, tanto che avevo deciso di licenziarmi. Il datore di lavoro, però, constatando la mia volontà di lavorare, mi trasferì nel reparto essiccazione dove non respiravo quell'odore che mi prendeva per la gola. Il mio compito era quello di stendere le pelli su delle canne, come fossero dei panni di bucato, dove un forno emanava aria calda facendoli essiccare. La caporeparto delle donne si chiamava Maria Raso, era lei che coordinava noi lavoratrici ed era la persona di fiducia dell'avvocato, il quale era sempre in giro per creare rapporti commerciali con le aziende, assieme a Giuseppe Macrì che gli faceva da autista; questi era un ragazzo operoso che aiutava noi donne nei lavori faticosi.

Maria Raso oltre a curare la pulitura delle pelli di coniglio, accudiva anche il reparto di tintoria, poiché aveva acquisito le competenze professionali per colorare le pelli dei conigli, di marrone, grigio e nero che erano i colori più richiesti dalle industrie».

Anche Rocco D'Angeli racconta: «Avevo 13 anni quando iniziai a lavorare presso la conceria del mio paese; fu un rapporto di lavoro che durò circa venti anni e che ha lasciato un segno

indelebile nella mia vita. Ero il più giovane fra i lavoratori e conoscevo sia le fasi di lavorazione della concia, che bisognava effettuare manualmente, sia i macchinari per la loro lavorazione meccanica.

Ricordo che, quando giungevano le pelli alla conceria erano trattate con il sale; le pelli fresche con il pelo rivoltato venivano conservate nelle celle frigorifere, quelle secche venivano accatastate in attesa di essere lavorate. La fase iniziale della loro lavorazione avveniva effettuando la pulitura; successivamente le pelli venivano immerse nelle vasche di acqua aggiungendo sale, soda e acido. Io Avevo il compito di curare la loro pulitura prima di essere messe sul mercato.

La lavorazione avveniva nei "botoli" in legno: erano macchine a forma di cilindro che ruotavano lungo un asse e al suo interno vi erano delle pale che aumentavano il movimento delle pelli, le quali venivano mescolate con della segatura asciutta di abete. Tale trattamento rendeva le pelli soffici, corpose e resistenti all'usura, inoltre facilitava la loro lavorazione».

Anche Raffaele Politanò rievoca il suo rapporto con la conceria, raccontando con nostalgia:



Il proprietario, Raffaele Tropeano

«Avevo 14 anni quando entrai a lavorare nella conceria del mio paese; la mia prima mansione fu quella di dissalare le pelli grezze dei conigli e rimuovere le parti non utilizzabili. Quando raggiunsi la maggiore età lasciai la conceria per emigrare al Nord. Ero, però, sempre combattuto e mi domandavo se dovessi restare o fare ritorno nella mia terra dove avevo tutti gli affetti della mia famiglia. Decisi di rientrare.

Quando ritornai al paese natio ripresi il mio lavoro nella conceria con una nuova mansione: uniformare lo spessore della pelle e del pelo lungo tutta la superficie. La conceria era una grande famiglia dove i rapporti umani avevano un grande valore e le giornate trascorrevano velocemente».



Cinquefrondi, un tempo centro di artigianato e commercio, conserva nei ricordi dei suoi abitanti il fascino di un'epoca vibrante, quando la sua ferrovia, il carcere e la pretura la rendevano un punto di riferimento nella Piana. Le storie della Conceria, delle attività produttive, e dei lavoratori che animavano il paese raccontano di una comunità laboriosa e ricca di umanità.

Oggi, quella vitalità sembra un'eco lontana. La chiusura della Conceria ha segnato l'inizio del declino, portando con sé la fine di un'epoca e costringendo le nuove generazioni a cercare altrove il loro futuro. Tuttavia, queste memorie ci insegnano che il valore di una comunità non si misura solo dalle strutture o dal lavoro, ma dall'umanità, dalla dedizione e dall'orgoglio che resistono nel cuore di chi ha vissuto quei tempi.

Forse, riscoprendo e custodendo queste storie, si potrà accendere una nuova speranza, un segno che il passato può essere una guida preziosa per immaginare un futuro migliore.

(*) Le immagini a corredo dell'articolo appartengono alla collezione privata di Francesco Gerace (www.cinquefrondineltempo.it) che si ringrazia per la concessione. È vietata la riproduzione e ogni diritto è riservato all'autore.



[Il sito dismesso della conceria](#)